

A Busto

Premetto che io non mi sentirei mai di sostituire padre Giancarlo Bruni, la sua profondità, la sua dimisura. Non lo posso sostituire. E perciò vi chiedo la fatica di entrare nella mia ben diversa misura.

Sono stato invitato a parlare della Parola di Dio, della sua bellezza e della sua importanza. E ho pensato di non parlarvene in modo astratto. Non saprei farlo. Proverò a parlarvene, e non so se ci riuscirò, a partire dall'avventura di una vita, all'interno di una vicenda concreta, quella della famiglia di Nazaret, in modo particolare di una donna, Maria.

E vorrei fare una premessa, che non mi sembra inutile, la Bibbia, la Parola di Dio è fatta di racconti di vite, che hanno un loro colore, una loro densità, una specificità. Non vagano nell'astrattezza.

Oggi stiamo pagando il conto, un conto pesante, a un'educazione alla fede che ha fatto a meno della Bibbia, con il risultato che abbiamo sotto gli occhi, aberrante, di chi si dice cristiano, difensore di valori cristiani, dicendo il contrario del vangelo. Non vi chiedete il perché? Abbiamo insegnato definizioni di Dio, di Gesù, di Maria, ma erano nomi, dietro non c'era la loro vita. Quella reale. O sì, abbiamo ascoltati i racconti della Bibbia, ma collocandoli a mezz'aria, con la conseguenza che poi sono diventati per noi scontati. Senza più la forza di stupire. Scontato, per esempio, che il passaggio di Dio, del suo angelo, sia accaduto a Nazaret e che l'angelo sia entrato da una ragazza di quel paese, chiamata Maria.

Per esempio staccandoci dalla vita reale di Maria, raccontata dalle Scritture, non siamo sfuggiti alla tentazione di fare di Maria un'immagine pallida, edulcorata, quella di molte immaginette che conosciamo. Non finirò mai di fare mie le parole di una santa, santa Teresa di Gesù Bambino, che scriveva: "Non bisognerebbe dire di Maria cose inverosimili o di cui non si ha certezza. Un discorso sulla santa Vergine, per essere fruttuoso, deve mostrare la sua vita reale, quale il vangelo fa intravedere e non la vita supposta. Bisognerebbe descrivere la Vergine non come inaccessibile, ma come imitabile, bisognerebbe dire di lei che ha praticato le virtù nascoste, che viveva di fede come noi. Va bene parlare delle sue prerogative, ma se, ascoltando una predicazione su di lei, si è costretti dall'inizio alla fine a esclamare: ah, ah, ci si stanca e questo non porta né amore né imitazione".

Faceva eco alle parole di Teresa fratel Carlo quando, parlando di Maria, diceva: "Non una statua immobile di cera, ma una sorella, seduta sulla sabbia del mondo, con i suoi sandali logori, come i nostri".

Quello che diciamo di Maria lo potremmo dire della famiglia di Nazaret, di cui la nostra liturgia ambrosiana celebra, forse ricordate le parole, celebra "la vicenda di giorni operosi e sereni". Sereni? E quelli meno sereni? Ma trovate nel vangelo un episodio, uno che sia uno, che riguardi giorni sereni di quella famiglia? Una famiglia molto lontana dal colore delle immaginette e per fortuna molto più vicina al colore della vita, della nostra vita.

E allora mi chiedo: perché hanno espropriato la famiglia di Nazaret della sua vita vera, reale? Forse perché non era vita abbastanza colorata? Colorata di eccezionalità? Ma non sta proprio qui la notizia buona? Per noi che non abbiamo una vita colorata? Pensando alla famiglia di Nazaret dovremmo concludere: ecco Dio è nella vita comune, quella che non attira attenzione. I compaesani non dicevano forse: "Ma costui non è il carpentiere? Il figlio di Maria, il fratello di Giacomo, di Ioses, di Giuda e di Simone? E le sue sorelle non stanno qui da noi?" (Mc 6,3).

Partiamo per questo viaggio sfiorando l'inizio-viaggio nel vangelo dell'annunciazione. Sembra quasi che Luca metta a confronto due annunciazioni: quella a Zaccaria, l'angelo che gli preannuncia un figlio, il Battista e quella a Maria, l'angelo che le annuncia un figlio,

Gesù, il figlio dell'Altissimo. Un annunciazione, quest'ultima, in basso. Non siamo, come nell'annuncio a Zaccaria, nella grande città, Gerusalemme, ma in villaggio senza fama, Nazaret. Non siamo nel tempio nell'ora dell'incenso, siamo in una casa qualunque e non in uno spazio sacro. E, cosa ancora più stupefacente, l'annuncio non è rivolto a un uomo, per di più della casta sacerdotale, ma a una donna, che di suo ha semplicemente un nome, un nome comune. Vedete dove riprende Dio, da dove riprende a ricreare, da dove a riprende a ricostruire il progetto? Dalla bassezza. E Maria lo ricorderà nel Magnificat. Sull'uscio della casa di Elisabetta canterà: "ha guardato" - non tanto "l'umiltà" come siamo soliti cantare noi, e dunque una virtù - ma "la bassezza della sua serva". Ha guardato questo mio vuoto e l'ha colmato.

Voi mi capite, di un Dio che colma il vuoto c'è da rallegrarsi: "rallegrati, Maria". Di un Dio che guardasse alla nostra perfezione, se ci rimane un minimo di pudore, non ci sarebbe tanto da rallegrarci. E chi mai si sente perfetto? E dunque se tu ti senti vuoto o vuota questo pomeriggio, non temere - non temere, Maria - Dio riprende, dal tuo vuoto. Riprende dalla tua umile casa, da una terra come la nostra, che può a volte sembrarci straniera, cioè estranea ai pensieri di Dio.

Dio, dicevamo, riprende. Che cosa è chiesto a Maria? Quale la sua parte? Quale la sua risposta alla grazia? E' scritto: "ecco la serva del Signore. Avvenga per me secondo la tua parola". Questo è il mio desiderio: che tutto avvenga secondo la tua parola. Un viaggio, voi mi capite, dettato dalla Parola.

Perché è vero che Dio riprende, e questo è grazia. Ma è anche vero che anche a noi è chiesto di riprendere, di riprendere ogni giorno, di farla finita con i nostri lamenti, i nostri lamenti sulla bruttezza e sul degrado. E di riprendere il filo della bellezza, della bellezza e dell'armonia. Ogni giorno. Là dove siamo. Pensate, domani mattina ci sveglieremo, svegliarsi e dire: "ecco il tuo servo, ecco, Signore, la tua serva, avvenga per me secondo la tua parola".

Fa spazio in te alla Parola e cammina secondo la Parola di Dio che ti abita. Ebbene vorrei dirvi, che la Parola di Dio se tu l'accogli fa di te, come di Maria, fa di me, fa di tutti noi degli uomini e delle donne che sconfinano. Sconfinano dai pensieri ristretti del mondo ai pensieri grandi di Dio. Ma già era capitato, voi lo sapete, con Abramo: "Esci e va". Vi ricordate quando Dio lo portò fuori dalla tenda a contemplare il brusio sconfinato delle stelle in quel cielo notturno?

Ebbene Maria già il giorno dell'annuncio, aveva coltola differenza tra i pensieri di Dio e i nostri pensieri. Che sono diversi. Dicendo: "eccomi, ecco la serva", diede una disponibilità, a uscire dal "dentro", dal chiuso, dei nostri pensieri al "fuori", all'aperto, dei pensieri di Dio. Lei per tutta la vita chiamata a uno sconfinamento, a sconfinare dai suoi pensieri per essere nei pensieri di Dio. Anche per lei, come per noi, la bellezza, ma anche la fatica della fede.

Noi, vedete, avendo nella letteratura ecclesiastica insistito sui privilegi di Maria, facciamo tutto facile per lei. Nell'ora dell'annuncio certo ci fu tutta l'emozione, in lei ragazza, per lo sguardo di Dio che si era posato su di lei. Già è emozione sentirsi guardati da qualcuno, pensate poi sentirsi guardati da Dio! Emozione dunque, ma anche turbamento, perché se è vero, come è vero, che sulla sua piccolezza si era acceso lo sguardo di Dio, lo sguardo della tenerezza di Dio che riprende nelle sue mani il vaso in cocci della storia, lo riprende in mano nel suo Figlio e rimodella a salvezza la storia dell'umanità, è anche vero che a Maria, come a noi, fu chiesto di prestare la propria parte. L'Angelo chiede a Maria di prestare la sua parte. Maria si mette a disposizione. Ma Maria interroga, vuol capire. Siamo molto lontani da certe interpretazioni di una letteratura religiosa che di Maria danno un'immagine slavata, come di una donna arresa, passiva, senza moti d'anima, senza una

sua personalità. Maria interroga, vuol capire: "Come avverrà questo?" Anche noi interroghiamo le Scritture.

E scoprirà anche lei a poco a poco che cosa significhi mettersi a disposizione di Dio. Lei c'è, questo sì. Lei c'è, in quella parola, piccola parola, che fa la vita: "eccomi". Non ci avete mai pensato che se qualcuno di voi, quando qualcuno di voi, dice "eccomi", "ci sono", "ci sono per te", nasce la vita, nasce una speranza. Perché dire "ci sono", "ci sono per te" è il contrario del "tirarsi indietro", del fregarsene, del non prendersi una responsabilità, tutti atteggiamenti che generano morte, è il coraggio di rispondere: "ci sono, eccomi". Anche il mondo che ci sta attorno, anche la chiesa, anche la società sarebbero diverse se tutti ogni giorno dicessimo: "Ci sono, prendo la mia responsabilità".

Vi dicevo che noi la facciamo facile per Maria. Ma immaginate che cosa abbia significato quella maternità "fuori", fuori dagli schemi soliti, comuni, normali e dentro altri pensieri, quelli di Dio! Ma pensatela, ragazza con quel gonfiore nel corpo. Quel gonfiore che la abitava era la cosa più bella del mondo, ma vi immaginate gli occhi del paese su di lei, vi immaginate i commenti?

C'era da capire e non era facile, neanche per lei. Come per noi tante volte non è facile capire dove ci porta la Parola di Dio. Le erano state dette dall'angelo parole emozionanti: avrebbe portato nel grembo il Figlio dell'Altissimo. Ma tutto avveniva in modo normale, come per tutte le donne. Anche per lei ci sarebbero voluti nove mesi. Nove mesi come per tutte le donne. Nove mesi per metterlo alla luce. E già si sentiva, dopo la voce dell'angelo, un po' gonfia. Come una terra quando il contadino vi mette un seme a dimora. Nove mesi, né uno più né uno meno, anche per lei. Non ci sono sconti. Anche se l'angelo le aveva cambiato il nome, chiamandola "infinitamente amata", "supergraziata".

E lei si andava chiedendo perché. Perché la sua casa e non un'altra casa, meno povera della sua e perché il suo corpo e non un altro, più robusto del suo. Ma Dio - l'aveva capito leggendo le Scritture - è per natura un sovversivo, rovescia i criteri mondani. Dio è fuori. Sperimentava il "fuori" di Dio.

E accaddero, dopo l'annuncio, accaddero subito, i giorni della visitazione. Rimane nei nostri occhi quell'andare, l'andare della donna di Nazaret, in fretta, dice il Vangelo, per i monti di Giuda.

E sui monti, avvertì con trasalimento che la grandezza vera era quell' "essere abitata" e che, ancora una volta, Dio, per i suoi strani giochi, aveva fatto cose "grandi" in una serva "piccola", sovvertendo ancora una volta, impenitente nella sovversione, gli abusati criteri di grandezza umana: "Ha guardato la bassezza", "la pochezza". Ha guardato una pochezza. La grandezza, pensava la donna, dipende dall'essere abitati. Dipende da chi e da che cosa ci abita. Da quali pensieri ci abitano. Quelli di Dio?

Noi purtroppo persistiamo a tracciare righe di silenzio sulle parole sovversive del Vangelo. Noi persistiamo a chiamare "grandi" quelli che contano sulla terra. Costruiamo loro troni e poi, come se nulla fosse, cantiamo nelle chiese, cantiamo, con la donna di Nazaret, che Dio ha rovesciato i troni, ha rovesciato i potenti dai troni. Detronizzatevi, dentro di voi, secondo la Parola. Noi invece persistiamo purtroppo a celebrare potere e immagine dei grandi e non il grembo abitato delle donne, di ogni donna. Ci stia a cuore invece ogni grembo. E se c'è una passione segreta sia per quello più piccolo, quello fatto stretto dalla fame e dalla paura. Il Figlio di Dio, dobbiamo dirlo, oggi si è rinasco. Da quando è asceso al cielo vive nel segreto e nel trasalimento del grembo, il grembo rigonfio della storia.

E beati coloro cui rimane un brivido di luce negli occhi, per riconoscerlo, per non essere indotti nell'inganno. Per discernere tra rigonfiamento e rigonfiamento, tra il gonfiore sterile

dell'arroganza umana e il gonfiore tenero della vita. E distinguere con nettezza, senza rimescolamenti, tra ostentazione e ostensione, ostentazione urlata, ostensione silenziosa. Maria a Dio offre un grembo, gli offre il calore del suo grembo. E così Dio non si sente soffocare in una casa, si sente vivere nel calore di un grembo. Così Dio non si sente fermato in un posto, si sente in cammino per tutte le strade di quella donna, verso tutte le case in cui la donna lo porterà. Così Dio non si sente relegato in istituzioni che hanno fatto il loro tempo, ma si sente vivo nella carne degli uomini delle donne di ogni tempo. Perché il pericolo in agguato sempre, come ai tempi di Davide, è quello di trasformare la fede, che è affidamento e cammino, nella immobilità della religione. La vergine dell'annunciazione è come la tenda mobile della presenza di Dio che accompagnava il cammino degli ebrei. Poi a Dio costruirono un tempio immobile, ma Dio preferiva la tenda. E quando gli Israeliti gli costruirono il tempio, forse un lampo di rimorso rimase nel loro cuore, se è vero che, mettendo l'arca di Dio nel santo dei santi, fuoriuscivano dalla cella le sbarre dell'arca, non certo per errore di costruzione, ma per ricordare che Dio fuoriesce, dalle nostre, anche più sacre, istituzioni. E guardate che il Natale verrà a dirci questo, che Dio è il Dio della tenda. Nel vangelo leggeremo: "Il verbo si fece carne e mise la sua tenda" -la sua tenda, capite!- "in mezzo a noi".

Ebbene un Dio che non è nell'immobilità, che è tenda, non può concedersi se non a chi si fa viaggio, se non a chi si fa tenda. E allora vi dirò che il credente, se è abitato dalla Parola, dal Verbo di Dio fatto tenda, come Maria non può non mettersi in cammino, non si ritaglia spazi propri, magari in antagonismo al mondo. Non rimette Dio nel tempio, ma lo porta nella vita, nella quotidianità, nelle strade e nelle case.

Come non sottolineare questa successione stretta, senza soluzione di contiguità, dopo il racconto dell'annunciazione? "L'angelo" è scritto "si allontanò da lei. In quei giorni Maria si alzò e andò in fretta verso la regione montuosa, in una città di Giuda. Entrata nella casa di Zaccaria, salutò Elisabetta". Noi ascoltiamo la Parola e usciamo. Maria è tenda mobile, è in viaggio. Capite, subito dopo che l'angelo le ebbe rivelato che, per l'accucciarsi dello Spirito in lei, il suo piccolo grembo ora era gonfio del Figlio dell'altissimo. Fatto sospeso, andò verso le regioni montuose di Giuda e sull'uscio di casa della cugina, pensate, sull'uscio di casa, ci fu pentecoste. Sull'uscio, discesa di Spirito santo. Non sto fantasticando, è scritto: "Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino sussultò nel grembo. Elisabetta fu colmata di Spirito santo". Pentecoste sull'uscio di casa.

Ma, chiediamoci, pentecoste propiziata da che cosa? E' emozionante, propiziata da un saluto, dentro un abbraccio, le due donne si strinsero i grembi rigonfi, e lei, Elisabetta, già colma della sua creatura, fu colmata dallo Spirito Santo. Un abbraccio propizia lo Spirito Santo, quasi un altro sacramento. Dove c'è abbraccio, verrebbe da dire, c'è un sacramento.

Pensate al fascino di questa suggestione: un abbraccio diventa pentecoste, accade il dono dello Spirito. Non nelle chiese, ma in un abbraccio tenero di donne. Mi sono detto: se pensassimo alla grazia degli incontri, i nostri, che custodiscono questa affascinante possibilità: di comunicarci reciprocamente momenti di bellezza, di entusiasmo, di gioia, di consolazione, di sostegno, di fedeltà? Accadimenti dello Spirito, occasioni di una nuova pentecoste! Forse sottovalutiamo, o raramente riflettiamo su questa realtà della vita, realtà quotidiana: la vita è fatta di incontri. Incontri che a volte si bruciano nell'arco di pochi istanti, a volte ti accompagnano lungo l'intero arco di una vita. Si può viverli, impoverendoli, impoverendoli di senso e di importanza. O si può viverli dando loro possibilità meravigliose di Spirito, di senso, di bellezza. "Che bello averti incontrato!": ci si dice. La bellezza nell'incontro, la pentecoste nell'incontro.

La storia di Maria ci accompagna. Sembra parlare a tutti noi, a questa nostra chiesa che ascolta annunci e rimane ferma, nella casa. a storia della donna di Nazaret suona come un invito ai credenti, così spesso fieri di essere abitati, abitati da Dio, un invito a uscire.

Esci. E che il Signore è nato in te, dillo visitando la casa degli uomini e delle donne del nostro tempo. Dillo con la tua vicinanza a chi è al sesto mese. Dillo tenendo la mano alla donna che trema e suda per le doglie del parto. Dillo dando coraggio a tutto ciò che sa d'inizio, sa di nascita, sa di piccolo germoglio. Inizia un amore, inizia un'esistenza, inizia un lavoro, inizia un curriculum di studi, inizia una ricerca, inizia un vangelo? La tua visita faccia sussultare il bambino che abita ogni inizio. Chínati, dove c'è un inizio. Sarà pentecoste, sarà discesa dello Spirito.

Proseguiamo nel viaggio. Poi fu nascita. Sperimentò l'emozione di un cucciolo d'uomo che ti sguscia a fatica dal grembo, l'emozione di guardarlo e di dirgli: "Sei il figlio di Dio". Lo mise fuori, ma fuori in tutti i sensi, fuori dalle previsioni, fuori dai pensieri che avremmo detto normali. Ma, pensate, a una ragazza viene detto: "Concepirai un figlio, lo metterai alla luce. Sarà chiamato figlio dell'Altissimo" e quel figlio, figlio dell'Altissimo, che sta nello spazio tenero dell'incavo di due mani, quel figlio dell'Altissimo di cui le era stato detto: "avrà il trono di Davide, regnerà sulla casa di Giacobbe, il suo regno non avrà fine" nasce fuori, non c'è posto nemmeno in una casa. E a riverirlo, a vedere quel figlio che è la buona notizia di Dio, chi vedrà arrivare, la donna? Vede arrivare pastori, gente sospetta e scomunicata. Non poteva non chiedersi "dentro" quali immagini o "fuori" di quali immagini fosse quel figlio, visitato da gente dubbia e ignorato da gente ortodossa. Ed ecco il verbo: Maria, così dice il verbo greco: metteva "insieme" (Lc 2,19), tentava di mettere insieme nel suo cuore ciò che era distante, tanto distante.

Anche per noi accogliere, fare spazio alla Parola di Dio in noi vuol dire sconfinare, vuol dire ogni giorno chiederci: questi miei pensieri corrispondono ai pensieri di Dio, queste mie scelte corrispondono alle scelte di Gesù? Mettere insieme, sia pur a fatica, come Maria, la vita e le parole di Dio. Il pericolo, ma ormai non è più un pericolo, è spettacolo sotto i nostri occhi, è quello di non confrontarci più con i pensieri di Dio, con la vita reale di Gesù. E allora può succedere che si pretenda di difendere il Natale, il mistero di un Dio che condivide, che annulla le distanze, eliminando quelli che hanno il colore nero della pelle! E che, nel giorno della nascita in cui Dio chiede di sconfinare, ci si esalti nell'innalzare muri! O ci si impalchi a difensori del crocifisso, il mistero di un Dio che dall'alto della croce invoca perdono addirittura per i crocifissori, dicendo "Li possano tutti ammazzà!". Ma ti chiedi se sei secondo la parola? "Avvenga per me secondo la tua Parola"? Fatti abitare dalla Parola di Dio. E' questa la nostra vera grandezza.

Dal "dentro" al fuori, ecco l'episodio della fuga in Egitto: "alzati e va'" dice la voce, altro dirottamento per via della Parola. Nella notte, dalla terra d'Israele in Egitto. Con tutto il carico che accompagna, carico di lacerazioni, di ansie, di drammi che accompagna chi lascia la sua terra e va in terra ignota. E non c'era sconto per il Figlio dell'altissimo. "Alzati e va" dice la Parola. E poi ancora "alzati e va' " ancora una volta, ancora nella notte, questa volta per un ritorno. Tutto ancora da inventare. Sottolineo inventare.

A noi tocca ascoltare, come Giuseppe. Ascoltare la voce, i sogni. Qualcuno acutamente - molto acutamente- fa notare come i sogni di Giuseppe siano privi di immagini, pieni solo di indicazioni da eseguire: "Alzati, prendi, va".

Siamo noi che a Dio vorremmo chiedere altro: come avverrà, quando avverrà, che cosa sarà? La rivelazione ci dice invece che cosa dobbiamo fare, non si perde in fantasticherie inutili. Ti è detto che cosa fare. O meglio - perdonate - ti è detto in che direzione andare: perché la rivelazione -quella vera- non ti mortifica, non è un prontuario di norme -come a volte si vorrebbe farla diventare- dice la direzione. Anche a Giuseppe: la direzione! Poi sei

tu a inventare i percorsi, i luoghi, le tappe, le soste, le partenze. Quante cose da inventare quando cambi paese, quando cambi casa!

La rivelazione -quella vera- non ti tratta da bambino, né desidera che tu rimanga in stato di minorità permanente, come un bambino o come uno schiavo: ti dice la direzione. E sei libero. Libero, ma vegliato, paternamente vegliato dall'alto.

Altro episodio: lo portano al tempio a dodici anni, nel ritorno si accorgono che non c'è segno alcuno di lui nella carovana. E non è che si sia smarrito, come spesso ci succede di dire. Quello non è un incidente di percorso. E' che quel figlio sceglie lui, è lui a scegliere, di stare "fuori", o, se volete, di stare "dentro" un'altra cosa. Fuori per quelli che, come Maria e Giuseppe, pensavano che il "dentro" di quel figlio fosse la carovana. E lo sentono dire: "Non sapevate che io devo essere nelle cose del Padre mio?" (Lc 2,49). Lui è "dentro" altre cose. Maria faceva fatica a capire: "ed essi non compresero" è scritto. Figlio incompreso. E Luca riprende per Maria il verbo dell'episodio dei pastori, con una sfumatura in greco diversa. Che dice una fatica maggiore: non si tratta solo di mettere insieme, ma di creare un confronto tra il "dentro" di loro genitori e il "fuori" di quel figlio dodicenne che va per altri sogni. Non basta stare insieme, occorre dialogare, confrontarsi. Anche se le parole sembrano dure. Qualcuno potrebbe osservare che poi quel figlio ritorna "dentro", dentro la casa, dentro il paese. Ed è vero. Ma Maria non finirà di far interagire nel suo cuore cose diverse, perché quel figlio ritornato a Nazaret ora era sì "dentro", ma era come abitato da altro, da un "fuori".

E vorrei ora andare a un brano dei Sinottici, meno ricordato, meno citato, non so per una sorta di imbarazzo. Leggiamolo nella versione di Marco (Mc 3,20-35). Si parla dei familiari di Gesù al versetto 20 e al versetto 31. E - dobbiamo confessarlo - i familiari di Gesù, non ci fanno una gran bella figura: "I suoi" -è scritto- "uscirono per andare a prenderlo, poiché dicevano: È fuori di sé". Così all'inizio del brano. E alla fine: "Stando fuori dalla casa in cui si trovava, lo mandano a chiamare". Ma Gesù non esce. Come se avesse una nuova casa. Ancora un "fuori" e un "dentro"

C'è una casa da cui Gesù è uscito, quella dalla quale escono i suoi: "Uscirono" -è scritto- "per andare a prenderlo". Gli esegeti fanno notare che questo verbo "prendere" in greco non è un verbo dolce, non è un prendere dolcemente, non è il verbo che usavano i fidanzati il giorno del matrimonio per promettersi l'un l'altro: "Io prendo te come sposo...come sposa". Ma è un verbo duro che significa "impossessarsi", il verbo che sarà usato ben quattro volte nel racconto della Passione per dire l'arresto di Gesù. I suoi dunque vogliono impossessarsi di Gesù. Dicono: "È fuori di sé".

E lo dicono "fuori di sé" - anche oggi si usa questa espressione per lo stesso motivo - lo dicono fuori di sé, perché è fuori casa, fuori dal recinto della casa, fuori dal modo di pensare di quella casa, fuori dai legami che si vivono in quella casa. Ognuno - vedete - si fa una sua misura e, se l'altro non è secondo quella misura, esagera, è fuori di sé. È come se dicessero a Gesù: "Ci vuole un po' più di misura. Hai preso le cose un po' troppo alla lettera, ti stai identificando nel personaggio. Possibile che non ci sia per voi neppure il tempo di mangiare?".

Gesù ha un'altra misura. Ha abbandonato la casa, non nel senso dell'allontanamento dalle persone, ma nel senso dell'allontanamento dai criteri che sequestrano le persone, dagli affetti che soffocano le persone, dai rapporti iperprotettivi.

"E stando fuori" è scritto mandano a chiamarlo. "Gli dissero: Ecco tua madre, i tuoi fratelli, le tue sorelle sono fuori e ti cercano". Ma egli rispose loro: "Chi è mia madre, chi sono i miei fratelli e le mie sorelle?" Girando lo sguardo su quelli che gli stavano seduti attorno disse: "Ecco mia madre e i miei fratelli!".

Nel brano riprende questo contrasto tra "fuori" e "dentro". Fuori e dentro sono concetti che spesso anche noi usiamo. Chi è fuori e chi è dentro? E spesso il fuori e il dentro hanno come spartiacque le nostre appartenenze. Nel giusto siamo noi, Gesù deve uscire e muoversi verso di noi. "Stando fuori lo mandarono a chiamare...Sono fuori e ti cercano...". Ma ci chiediamo: chi sono quelli "fuori" in questo episodio del vangelo, fuori dal disegno di Dio? Chi sono? Sono sua madre e i suoi fratelli.

E' come se Gesù avesse creato un altro "dentro", ed è dove c'è lui, e dove c'è lui e c'è la folla, attorno a lui c'è la folla. "Attorno era seduta la folla": è scritto. E ancora: "Girando lo sguardo su quelli che gli stavano seduti attorno...". Pensate alla tenerezza di quello sguardo di Gesù che andava al di là delle parentele di sangue. E non dovrebbe essere la tenerezza con cui ci guardiamo anche noi, per il semplice fatto di essere seduti intorno a lui? C'è dunque un altro cerchio che disegna un nuovo "dentro": "Ecco mia madre e i miei fratelli! Chi infatti fa la volontà di Dio questi è mio fratello e sorella e madre"

Vado per accenni veloci a concludere ricordando Maria accanto alla croce, secondo la redazione del vangelo di Giovanni. Lei con Maria di Cleopa e Maria di Magdala. Ora sta arrivando alla fine di quel suo mettere insieme. Ora comprende che il trono di Davide per quel suo figlio, il trono di cui le parlò l'angelo, si lega a quel legno di Croce: il trono è la croce. Così come canta la Liturgia: "Regnavit a ligno Deus", regnò da legno il Signore.

Vedete, Maria è entrata a poco a poco "dentro". Ora è dentro. Dentro il segreto di quel figlio. Sa dove andavano i pensierini quel figlio. I suoi pensieri erano dentro un amore incondizionato, fino a dare la vita per i suoi amici, per noi. E pensate, sta per morire, atrocemente e si preoccupa di chi rimane. Le ultime parole che lei, la madre, sente di sotto la croce sono di un figlio che pensa a lei, non vuole che rimanga sola, né vuole che si senta solo il discepolo. Lascia come testamento una custodia, tenera, reciproca. Una casa che sia custodia e vita.

Non ci è detto dai vangeli se il giorno in cui madre e fratelli andarono in delegazione per portarlo a casa, alla fine poi, udite le sue parole, si siano messi nel cerchio della folla ad ascoltarlo. O rimasero fuori? Sappiamo invece che il giorno in cui quel figlio fu visto salire tra gli ulivi verso il cielo, di ritorno dal monte si ritrovarono in cerchio, nella casa in Gerusalemme, nella stanza al piano superiore. Il libro degli Atti ricorda puntualmente i nomi, tutti, degli apostoli e continua scrivendo: "tutti questi erano assidui e concordi nella preghiera, insieme ad alcune donne e con Maria, la madre di Gesù e con i fratelli di lui. Eccola "dentro". Ora in questa casa più grande, nella chiesa e nell'umanità. A pregare e a ricordare.

"Beata Maria, perché ha creduto".E "Beata perché ha ascoltato". Beata, certo, perché madre di Gesù, sì, anche. Ma non è la beatitudine maggiore. Quando un giorno una donna gridò a Gesù: "Beato il ventre che ti ha portato e il seno da cui hai preso il latte", lui rispose: "Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola e la osservano" (Lc 11, 27-28) E così svelò la vera grandezza della madre. La vera grandezza di ognuno di noi: ascoltare la Parola. Dove il verbo ascoltare, non è impoverito ad udire, ma si dilata a mettere in pratica. Non diciamo forse ai figli: "Non mi hai ascoltato" ? Non certo per dire che non hanno udito, ma che non hanno messo in pratica.

Saremo beati dunque se ci proporremo questa beatitudine, quella di Maria. Questa è l'indicazione che ci viene da lei e dalla famiglia di Nazaret. A questo invita anche una delle poche, rare, parole di Maria che ci siano rimaste nel vangelo. "Fate" disse agli inservienti alle nozze di Cana "Fate quello che vi dirà". Fatelo per la gioia del banchetto. Per la vostra gioia e per la gioia di questa terra, di questa umanità. "Fate quello che vi dirà". E "beati quelli che ascoltano la parola e la osservano"!